

Attese

Paolo Cristiani è un ingegnere, un dirigente d'azienda, un fotografo a livello professionale, un pittore ed è quindi un viaggiatore, per necessità ed anche per curiosità, io credo, insita in una personalità dagli interessi così vari e vasti. Ed è questa sua peculiare curiosità del mondo che si esalta nei suoi dipinti e nelle sue realizzazioni plastiche poiché essa si apre ad accogliere non solo l'ambiente ma chi lo abita: l'homo novus, il viaggiatore seriale, lo sradicato e disarmato uomo di questo millennio. E Cristiani lo ritrae, lo evoca nell'assenza, lo mostra in fuga negli spazi vuoti di terminal aeroportuali, luoghi di transito, passaggi che paiono condurre dal nulla al nulla.

La stanchezza dell'attesa, l'ansia dell'incontro, la fatica del vivere tutta impressa nei gesti, negli abbandoni del corpo, negli sguardi perduti dietro pensieri sfibrati compongono ritratti desolanti, non persone ma esseri abbandonati in luoghi anonimi in cui il tempo pare scorrere con una lentezza la cui misura sfugge, senza uno scopo apparente che non sia quello di abbandonarvisi come dentro una vasca ad immersione, persi anche a se stessi tra sogno e veglia, in attesa appunto di un risveglio alla vita tanto repentino quanto provvido, sia che provenga da un altoparlante o da uno squillo di cellulare o da un fortuito incontro tanto più gradito in quanto inatteso.

Questo stop al tempo fattivo, questa terra di nessuno che sa di umanità e di aria stagnante, che accoglie nell'anonimato le speranze come i dolori, le gioie e i progetti appiattendolo tutto in una melassa senza connotazioni, questi luoghi dell'attesa appunto sono spazi sottratti alla nostra umanità individuale e non bastano i colori vividi, le luci tese, le prospettive lunghe a farne luoghi in cui percepire lo scorrere della vita: nei dipinti dell'autore lombardo, l'energia che sembrerebbe essere una necessaria connotazione degli scali, aeroportuali, ferroviari, metropolitani ... sembra sospesa in un'attesa insonne ed infinita, mentre le luci artificiali si confrontano con quelle naturali in un rimando di riflessi ed apparenze: ciò che è vero ed il suo riflesso, ciò che è solo vacua immagine ma può apparire più reale del vero.

Gioco eterno, allusione al destino, riflessione su nuove, moderne vanitates contemporanee? Tutto ciò riaccenderebbe il Cristiano alla tradizionale meditazione della pittura lombarda sulla realtà, non più formata da oggetti inanimati ma da soggetti umani, inanimati all'apparenza almeno quanto i primi, homo sicut res: l'uomo si offre come un oggetto esposto in una vetrina di affaticati manichini, sospeso tra vita e non vita, saccheggiato da un tempo immobile.

Come pesci in fantastici acquari, i corpi abbandonati tra sonno e veglia, avvolti in scialli di colori brillanti, così “ americani” si potrebbe affermare facendo affiorare alla memoria un termine che, alcuni decenni fa, si usava per indicare la modernità e che ora potrei usare per definire una derivazione certa di pittura che esibisce la scrittura espressionista figurativa europea immersa tuttavia in una temperie di luci e di cromie che si rifà alla pittura di Dennis Hopper o di David Hockney come ai tagli lunghi ed alle prospettive in allontanamento di certo cinema on the road, tutto un patrimonio di immagini che parla di solitudine, che narra il vuoto e la incomunicabilità che accompagna il nostro tempo, benché le forme di comunicazione si siano moltiplicate e facilitate, un filmico anziché teatrale Jonesco. Anche la produzione fittile porge allo sguardo la dimensione solitaria e fragile dei personaggi, ne sottolinea la corporeità affranta da una insondabile stanchezza, un male di vivere che sfocia in silenzi assoluti ed attese apparentemente senza fine, anzi senza un fine che ne giustifichi a sufficienza il tormentoso protrarsi. La scelta dei colori, lividi e freddi, “sporchi” anche nelle tonalità calde, i verdi smorti, i grigi, i blu sbaditi, i gialli striduli sembra voglia sottolineare questa realtà ad un tempo ricca e dimessa, questa umanità vincente ma pure sconfitta, questa sostanza senza felicità, accompagnandola, tra luci fredde e taglienti, in un eterno viaggio in cui realistica presa d’atto della realtà e insondabili visioni interiori si mischiano in sotterranei grovigli.

Tiziana Cordani